
LUCA GIRARDI

Università Vita-Salute San Raffaele
girardi.luca89@gmail.com

RECENSIONE A: GIORGIO DI PODEBRADY, *TRACTATUS PACIS TOTI CHRISTIANITATI FIENDAE*, 1462-1464

abstract

This review regards a document, known as the Tractatus pacis toti Christianitati fiendae (1462-1464), drawn up on the initiative of George of Bohemia, the Hussite King. The document proposes the creation of an organization meant to guarantee peace all over the cristianitas and coordinate the war against the Turks. Particularly remarkable is the negligible role given to the Pope and the Emperor in favour of the magnates of the main European naciones, whose sovereignty power is nevertheless limited by the “international” unio envisaged.

keywords

George of Poděbrady, Europe, International Organizations, Naciones, Crusades

Tractatus pacis toti christianitati fiendae è il titolo con cui la cancelleria regia polacca registrò, nell'estate del 1463, la copia di un documento riguardante un interessante progetto politico che il re hussita di Boemia Giorgio di Poděbrady aveva immesso nei circuiti della diplomazia "internazionale" da un anno a quella parte. Di questo progetto sono rimaste numerose tracce nelle fonti che fanno capo a tutti i centri che tra il 1462 e il 1464 furono in diversa misura interessati dall'attività diplomatica del sovrano: oltre alla Corte di Polonia, quelle di Ungheria e di Francia, nonché le città italiane di Venezia e di Roma. Un'edizione a stampa del testo del progetto apparve per la prima volta nel 1747, ma il suo manoscritto più antico e affidabile è a disposizione degli studiosi soltanto dalla prima metà degli anni '60 del XX secolo. Si tratta proprio del manoscritto polacco intitolato *Tractatus pacis toti christianitati fiendae*, che costituisce il fondamento dell'edizione critica del testo approntata da Jiří Kejř nel 1964 (in *The universal peace organization of King George of Bohemia: a fifteenth century plan for world peace 1462/ 1464*. Prague: Czecho-slovak Academy of Sciences, 1964). Tale edizione comprende una dettagliata introduzione dello storico del diritto Václav Vaněček e quattro traduzioni in lingua moderna inglese, russa, francese e spagnola. La medesima traduzione francese, curata da Konstantin Jelínek, è possibile leggere in J.-P. Faye, *L'Europe une. Les philosophes et l'Europe*, Gallimard, Paris 1992, pp. 51-70 (*Un Tractatus pour l'Europe: l'Universitas de 1464*).

A giudizio di Vaněček, *Tractatus pacis toti christianitati fiendae* è un titolo che descrive con buona precisione il contenuto del progetto di Giorgio di Boemia. Il manoscritto polacco, infatti, sarebbe "il primo documento del suo tempo che mostra che il progetto fu compreso nel suo vero senso e nelle sue conseguenze" (*The universal peace organization of King George of Bohemia cit.*, p. 48, tr. dall'inglese mia). Con la maggior parte dei suoi punti di riferimento diplomatici il sovrano preferì non scoprire completamente le carte; per quanto riguarda la Curia Romana, poi, egli avrebbe certo preferito che essa restasse all'oscuro di tutto il più a lungo possibile (Otakar Odložilík, *The Hussite King: Bohemia in European affairs, 1440-1471*, Rutgers University Press, 1965, pp. 151-157).

Ciò è dovuto al carattere estremamente innovativo del progetto di Giorgio di Boemia. Con le parole di un altro storico del diritto ceco, Jan Kuklík, esso "può essere considerato un predecessore di progetti di aggregazione [integration projects] moderni, l'Organizzazione delle Nazioni Unite o persino l'Unione Europea incluse" (Jan Kuklík, *Czech law in historical contexts*, Charles University in Prague, Karolinum Press, 2015, p. 30, traduzione dall'inglese mia). Il testo nel quale tale progetto trova espressione è diviso in due parti, una prima introduttiva e una seconda che consta di ventitré articoli e ne costituisce il corpo vero e proprio.

Cominciando dall'introduzione. In questa prima parte (*The universal peace organization of King George of Bohemia cit.*, pp. 69-70), il documento deplora la situazione contemporanea della *cristianitas*, il cui grembo accoglieva un tempo (*quondam*) centodiciassette vastissimi regni, ora ridotti a sedici. Cominciò Maometto a sottrarle le regioni dell'Africa e dell'Asia; ora un altro Maometto, il Secondo, alla testa degli *spurcissimi Teucri* ha abbattuto l'impero dei Greci (1453) e ridotto in suo potere province e regni cristiani in gran numero.

E, tuttavia, il quadro non è né apocalittico né distopico. Certo è possibile che tale *mutacio ac ruina* sia una punizione divina per alcuni peccati (*nonnulla peccata*) commessi: eppure, se Dio corregge qualcuno, è perché lo ama, e attraverso le avversità vuole spingerlo alla virtù. *Occulta sunt iudicia Dei*: ma se si volge lo sguardo da Dio al mondo naturale e a quello umano, si deve osservare che campi e bestiame non sono meno fertili e fecondi oggi di quanto non lo siano mai stati, che le viti danno buon frutto e le miniere d'oro e d'argento straripano. Gli uomini stessi sono *sensati, industri, magnanimes* ed esperti di molte cose. Mai, infine, le lettere furono tanto splendide. Se dunque Dio non si oppone, se la natura è favorevole e l'uomo ben coltivato, che cosa impedisce ai Cristiani di cogliere l'occasione offerta dalla *lugubris fortuna* dei Greci e rovesciarla? Nulla, sembra suggerire il documento, se non la loro volontà e la loro ragione stesse: si tratta, come si legge nell'*articulum 9*, di trarre dal seno stesso della *Natura nova iura* (*The universal peace organization of King George of Bohemia cit.*, p. 73), in modo tale che l'invito di Vaněček a considerare il progetto di Giorgio di Boemia anche come un prodotto tipico della mentalità rinascimentale sembra andare nella giusta direzione (*The universal peace organization of King George of Bohemia cit.*, p. 66). Non si tratta solo, quindi, di "lamenti appassionati e generiche accuse di indolenza" (Otakar Odložilík, *The Hussite King cit.*, p. 152, traduzione dall'inglese mia).

Le seguenti parole dell'introduzione sintetizzano piuttosto bene il programma di Giorgio di Boemia: "una vera, pura e ferma pace, unione e carità sia fatta tra i Cristiani, e la fede di Cristo sia difesa contro il ferocissimo Turco". La parte più innovativa del documento consiste, come si avrà modo di vedere, nella concreta determinazione di tale *pax, unio et caritas*. Anche l'obiettivo della mobilitazione contro il Turco (a scopo di tutela ed eventualmente di ampliamento dei confini della *cristianitas*), tuttavia, non è da sottovalutare, e anzi consente di introdurre alcune considerazioni sul contesto politico in cui il progetto del sovrano poté essere concepito. Il Re di Boemia, infatti, non era il solo a prodigarsi a favore di una mobilitazione di questo tipo. È noto l'ardore con cui papa Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini, in quegli stessi anni andava perseguendo il medesimo scopo. Pio II, tuttavia, fu anche un fiero avversario dell'hussita (utraquista) Giorgio di Poděbrady. È probabile, in effetti, che il primo nucleo del programma di Giorgio di Boemia, ideato dall'ecclettico umanista ed economista francese Antonius Marini e insistente principalmente sulla questione turca, costituisse una sorta di contropartita offerta al pontefice in cambio della riconferma dei *Compactata*, e cioè delle concessioni riguardanti i quattro articoli di Praga accordate dal Concilio di Basilea agli hussiti boemi (1436 circa) pur con l'aggiunta di sottili, decisive clausole. Giorgio di Boemia, in altri termini, avrebbe offerto un importante sostegno alla causa crociata, mentre il pontefice avrebbe avallato quel *modus vivendi* sul quale si fondava la pace nel Regno di Boemia (Otakar Odložilík, *The Hussite King cit.*, p. 141). È lo stesso Pio II, tuttavia, a descrivere nei suoi *Commentarii* (Enea Silvio Piccolomini, *I commentarii*, vol. II, 7, 15 e 10, 1-5, Adelphi, Milano 1984, pp. 1473-81 e 1779-1805) il proprio deciso rifiuto di confermare i *Compactata*. Ciò si sarebbe risolto in un'implicita ammissione, da parte del pontefice, della superiore autorità conciliare rispetto a quella papale: e Giorgio di Boemia, che teneva molto alla propria "cattolicità", avendo saputo del rifiuto del papa dichiarò: «il Concilio di Basilea, <che> ha un'autorità maggiore di lui, e il suo predecessore Eugenio ci concessero le *Compattate*». Si era con ciò nell'agosto del 1462: da lì in poi, il sovrano avrebbe continuato a caldeggiare la

crociata, ma ponendo come condizione della realizzabilità di questa un progetto politico di respiro “internazionale” che avrebbe inferto un duro colpo all’autorità sia del papa sia dell’imperatore. Da qui, la segretezza e l’ambiguità delle trattative diplomatiche cui si è fatto cenno più sopra.

Proprio questo, venendo alla seconda parte del documento, è l’aspetto più importante del progetto di Giorgio di Boemia: l’aver individuato come protagonisti dell’unione (*unio*) o convenzione (*convencio*) che avrebbe garantito pace alla *cristianitas* i suoi *reges et principes* (ma anche le sue città, come nel caso dell’Italia, e più in generale i suoi *magnates*) considerati su un piano di (quasi) perfetta uguaglianza.

Seguendo Vaněček, si possono contare tre organi principali che sarebbero stati al centro della “nuova vita internazionale” (*The universal peace organization of King George of Bohemia* cit., p. 25, tr. dall’inglese mia) immaginata dal sovrano:

1) Una *congregacio* permanente della quale avrebbero fatto parte i rappresentanti dei *cristianitatis reges et principes; oratores, notabiles et magnae auctoritatis viri* (*articulum* 16). Essa si sarebbe occupata di avviare trattative di pace in caso di discordia tra i *principes et magnates cristicolae* non facenti parte dell’unione e i suoi membri (*articulum* 4) o tra i non membri gli uni contro gli altri (*articulum* 5); di stabilire numero e qualità delle persone e degli statuti dell’organo giudiziario (*iudicium*) dell’unione (*articulum* 9); di ammettere nuovi membri alla stessa (*articulum* 12); di stabilire l’opportunità e le modalità della guerra o della pace con i Turchi (*articula* 13-15); di stabilire il tempo in cui i membri dell’unione avrebbero dovuto consegnare a un archivio pubblico le ricchezze necessarie per mantenere l’unione e fare pressione in caso di inadempienza (*articulum* 18); di ricevere le garanzie che l’erede al trono di un regno, principato o dominio avrebbe accettato di far parte dell’unione (in caso contrario, la successione non sarebbe stata considerata valida, *articulum* 22). Non a questo si sarebbe limitata l’autorità della *congregacio*; i singoli sovrani avrebbero dovuto accogliere di buon grado tutto ciò che per essa si sarebbe stabilito al fine di promuovere la pace e la difesa dei Cristiani (*articulum* 23).

Nelle intenzioni di Giorgio di Boemia, la *congregacio* si sarebbe dovuta riunire per la prima volta il 26 febbraio 1464 (II domenica di Quaresima) a Basilea, dove avrebbe tenuto sede per cinque anni, per poi insediarsi in una città francese per altri cinque e quindi in una città italiana per lo stesso tempo. Essa sarebbe dovuta essere dotata di stemma (*arma*), sigillo (*sigillum*), tesoro comune (*archa communis*) e archivio pubblico (*archivum publicum*), e non sarebbero mancati un cancelliere (*sindicus*), una sorta di procuratore fiscale (*fiscalis*) e altre figure ufficiali (*officiales*). La *congregacio* avrebbe preso le proprie decisioni per voto, a maggioranza (*maior pars*). I rappresentanti dei *reges et principes* membri dell’unione sarebbero stati tuttavia suddivisi in tre *naciones*, le quali avrebbero avuto a disposizione, complessivamente, un solo voto: il Re di Francia e tutti gli altri re e principi della Gallia il primo; i re e principi della Germania il secondo; il Doge di Venezia e gli altri signori e città d’Italia il terzo. Una quarta *nacio* sarebbe potuta essere quella spagnola, re di Castiglia compreso. Ciò significa che prima di ogni votazione ciascuna delle singole *naciones* avrebbe dovuto raggiungere un accordo preliminare interno; il criterio sarebbero stato ancora quello della maggioranza e, in caso di parità, i meriti e la *dignitas* dei sovrani contrapposti (per questo, non si può dire che essi fossero tutti posti esattamente sullo stesso piano). Se anche da questo punto di vista si fosse dato un pareggio, sarebbero state le altre *naciones* a stabilire quale delle due parti avrebbe prevalso (*articulum* 19). A ogni buon conto, tutti i rappresentanti di uno stesso sovrano avrebbero potuto esprimere complessivamente un solo voto (*articulum* 20).

2) Un *concilium congregacionis* cui avrebbero partecipato *reges et principes* direttamente; se la *congregacio* sarebbe dovuta essere permanente, quest’ultimo è detto invece *proprium et speciale*

(*articulum 16*). Alla sua testa, come padre (*pater et caput*), era previsto un presidente, forse Luigi XI Re di Francia, se si considera che egli sarebbe stato con ogni probabilità il detentore della massima *dignitas* all'interno della *nacio* francese, cui era riservato il primo voto.

3) Uno *iudicium*, indicato anche come *consistorium* o, di nuovo all'uso francese, *parlamentum* (*The universal peace organization of King George of Bohemia* cit., pp. 26-27). Esso è paragonato a una fonte di giustizia (*articulum 9*); la sua funzione principale sarebbe stata risolvere pacificamente i contrasti tra i membri dell'unione gli uni contro gli altri e tra questi e i non membri (se avessero fallito nel comporre tali discordie, gli ambasciatori designati dalla *congregacio* avrebbero dovuto invitare i contendenti a presentarsi di fronte al *parlamentum vel consistorium*, *articulum 4*). Il cancelliere (*sindicus*) e il procuratore fiscale (*procurator fiscalis*) avrebbero dovuto *vocare in ius* sempre di fronte al *parlamentum seu iudicium* gli inadempienti per quanto riguarda i contributi necessari al buon funzionamento dell'unione (*articulum 18*). Particolarmente significativo è l'*articulum 3*: se il suddito di un membro dell'unione avesse commesso devastazioni, rapine o incendi nei territori di un altro membro, e il suo sovrano lo avesse protetto senza chiedergli soddisfazione a favore del danneggiato, il danneggiato stesso avrebbe potuto rivolgersi al *parlamentum seu consistorium* "internazionale", perché suddito e sovrano incorressero nelle medesime sanzioni. Tale organo avrebbe dovuto agire in modo semplice (*articulum 10*), servendosi di nuove leggi comuni.

Un'ulteriore menzione meritano i già citati articoli 3 e 22: se il primo costituisce un duro colpo ai principi della feudalità (il sovrano sarebbe stato direttamente responsabile delle azioni del suddito, ma questo implica una piena subordinazione di questo nei confronti di quello), il secondo limitava notevolmente la "sovranità" dei singoli "Stati", intervenendo pesantemente nelle questioni ereditarie. Notevole, infine, è l'*articulum 14*: in caso di guerra contro i Turchi, era prevista l'istituzione di una *communis moneta*.

Da quanto si è detto, risulta chiaro che le maglie di una simile organizzazione "internazionale" erano troppo strette per il papa e per l'imperatore. In assenza di informazioni precise, si può presumere che la loro autorità sarebbe stata abbassata, rispettivamente, al livello di quella degli altri sovrani della *nacio* italiana e tedesca (per quanto, presumibilmente, dotati di una *dignitas* notevole). Il papa, per la precisione, è citato solo nell'*articulum 21*: il suo ruolo non è trascurabile, in quanto egli avrebbe dovuto incentivare il versamento delle decime dovute dai singoli membri dell'unione per il suo funzionamento e in particolare per la guerra contro i Turchi ricorrendo a bolle pubbliche e autentiche sotto la minaccia di pene formidabili.

Egli avrebbe giudicato, probabilmente per mezzo di un legato da lui individuato, dispute tra principi ecclesiastici e non facenti parte dell'unione; e, inoltre, avrebbe dovuto richiedere ai principi e ai comuni italiani di apprestare una flotta anche per gli altri sovrani della *cristianitas* in vista della guerra contro i Turchi. Queste prerogative, per quanto importanti, appaiono tuttavia come concessioni, da esercitarsi comunque nei modi e nelle forme stabiliti dalla *congregacio*. Il papa, così, avrebbe dovuto approvare *de facto* la *congregacio*, accettandone, per di più, le suggestioni conciliariste che la informano, come il sistema di votazione per *naciones* derivato dal Concilio di Basilea (quello stesso che condannò al rogo Jan Hus: ma già si è visto come l'unico modo perché Giorgio di Boemia fosse considerato un re "cattolico" era accettare e rilanciare proprio l'autorità conciliare), mentre dell'imperatore non si fa parola.

Difficile, dunque, caratterizzare il progetto di Giorgio di Boemia come uno di quei "vecchi schemi di lega per la crociata contro il Turco, cari ancora al '400 e al '500" evocati da Federico Chabod in contrasto con forme di organizzazione permanenti elaborate "non in vista di una lotta contro l'infedele, ma per sopire i dissidi tra i principi dell'Europa" (descrizione, questa, che ben si adatta alla *unio* immaginata da Giorgio di Boemia), che per lo storico sarebbero state

proposte solo più tardi (Federico Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 55). Proprio a questo riguardo, tuttavia, è opportuno osservare che nel progetto di Giorgio di Boemia la parola Europa, aggettivi derivati compresi, non è mai citata. Ciò può apparire sorprendente, tanto più se si considera che proprio il grande rivale del sovrano, Enea Silvio Piccolomini, pochi mesi prima di diventare Pio II (1458), scrisse un'opera cui sarebbe stato attribuito il titolo dapprima di *De gestis sub Friderico III* (l'imperatore), e poi, dalla fine del XV secolo, di *De Europa*.

Che cosa può avere ispirato Enea Silvio – si chiede Nancy Bisaha nell'introduzione alla prima traduzione in lingua inglese dell'opera – a scrivere una storia “non del mondo, della Cristianità o dell'Italia, ma degli eventi recenti “presso gli Europei” (*apud Europeos*)?” (Aeneas Silvius Piccolomini, *Europe, c. 1400-1458*, The Catholic University of America Press, 2013, p. 13, tr. dall'inglese mia). Si deve proprio a Enea Silvio la proposta di designare con l'aggettivo *Europaeus* ciò che riguarda l'Europa: eppure, eventi colossali come la Riforma protestante e le grandi esplorazioni geografiche del XVI secolo erano ancora di là da venire, e furono proprio eventi come questi che, dividendo la *cristianitas* nel Vecchio Mondo ed esportandola nel Nuovo, favorirono la candidatura del termine *Europa* a nuovo nome dello spazio prima “occupato” dalla “totalità delle popolazioni d'Occidente che professano il cristianesimo” (Lucien Febvre, *L'Europa. Storia di una civiltà*, Donzelli, Roma 1999, pp. 171; ed. or. *L'Europe. Genèse d'une civilisation*, Librairie Académique Perrin, 1999).

Non resta altra possibilità a Bisaha che addurre altri due eventi, “la degradazione delle due istituzioni che rivendicano il potere universale: il papato e l'impero” e la crescente potenza degli Ottomani (Aeneas Silvius Piccolomini, *Europe* cit., pp. 13 e 14, tr. dall'inglese mia). Si tratta, come è evidente, degli stessi eventi da cui Giorgio di Boemia non solo parte, ma che cerca anche (almeno per quanto riguarda la degradazione di papato e impero) di acuire per mezzo del suo progetto. Proprio per questo, il continuo riferimento del sovrano alla nozione tradizionale di *cristianitas* può essere considerato come l'astuto rivestimento e insieme il segnale di una proposta rivoluzionaria, precorritrice dei tempi.

Un'ultima nota conclusiva per quanto riguarda il fallimento – si intende – del progetto. I sovrani e le città cristiane si dimostrarono troppo accorte per abbracciare la causa del re hussita. Il fatidico 26 febbraio 1464 passò senza che la *congregacio* si riunisse a Basilea, e nell'agosto dello stesso anno Pio II lasciò la scena del mondo, ad Ancona, mentre la flotta veneziana vi si radunava in vista della crociata che egli stesso aveva organizzato, e che da lì a poco si sarebbe dispersa. Suo successore al soglio pontificio fu Paolo II, al secolo Pietro Barbo veneziano: non trascorse molto tempo prima che i rapporti tra Roma e Praga si deteriorassero definitivamente a causa di manovre cortigiane più o meno oscure. Il 6 agosto 1465 Paolo II formalizzò con una bolla la citazione di Giorgio di Boemia a Roma, ordinando altresì a un suo legato di “darsi da fare tra i principi dell'impero e promettere a chiunque avrebbe voluto prendere le armi contro il re gli stessi favori papali che erano stati garantiti ai crociati che combattevano contro i Turchi o i Musulmani in Terra Santa” (Otakar Odložilík, *The Hussite King* cit., p. 169, traduzione dall'inglese mia).